

MALEDETTA, CALDA ESTATE!!

Guardo basso avanti a me cercando di evitare le pozze, le radici scivolose e le rocce acuminate. Non sono spaventato dal bosco fitto e oscuro che mi circonda, la mia mente è troppo impegnata per temere l'assalto di qualche bestia notturna, la cosa che più mi turba sono i miei pensieri: il mio profondo rimorso e un senso di colpa estenuante ed ignoto.

Devo essere davvero malvagio ed egocentrico, neanche immaginavo di essere cattivo, ma gli ultimi avvenimenti svelano tratti della mia personalità che neanche credevo di avere. Mi ritrovo a vagare solitario per questa fitta foresta rimuginando sui miei errori e sulle mie colpe.

Ho rovinato tutto! Lei si fidava di me e invece... Sono dilaniato dal dolore, ciò che più mi deprime è la mia totale incapacità di comprendere. So di aver sbagliato, di averla ferita al punto di costringerla a separarsi da me, ma non riesco a capire dove ho sbagliato. Il mio comportamento è sempre stato retto e giusto, non le ho mai recato offesa ed ho sempre anteposto il suo benessere e i suoi bisogni ai miei. Oramai è da troppo tempo che cerco di pentirmi di un misterioso errore. Non ricordo quanto è passato dall'ultima volta che l'ho vista.

La prima volta che l'ho incontrata è stato subito amore. Ero ancora giovane, mi ero dovuto allontanare a malincuore dalla mia famiglia, soffrivo quasi quanto adesso, ma almeno prima ero vittima e non carnefice. Crescendo ero diventato autonomo, trascorrevi le mie giornate osservando i lenti movimenti della natura, incontravo spesso altri miei coetanei e giocavamo per lunghe ore assieme.

Era agosto. Avevo corso tutta la mattinata e ora mi riposavo sotto un leccio ombroso. Lei scese dalla sua macchina sportiva rossa, impigliata in tutti quei bagagli, attraversò velocemente la strada, sparì in una grande porta a vetro. Questa veloce e inaspettata apparizione mi sconvolse. Attesi che lei uscisse. Impiegai tutta la giornata, ma, ecco, verso sera la vidi comparire alla porta, la luce le rischiarava il volto. Non capivo. C'era uno strano sentimento in me che mi spingeva a seguirla con lo sguardo ed a desiderare di rincontrala. Passarono alcuni giorni, io sempre disteso sotto quell'albero con gli occhi sgranati, lei viveva normalmente, ignara dei miei pensieri.

Una mattina mentre mi sistemavo comodo riflettei su ciò che stavo facendo. Restavo immobile nascosto ad osservarla, capii che non potevo vivere così, senza di lei. Le vidi svoltare l'angolo, la strada era deserta, mi feci coraggio, mi incamminai verso quella brillante porta, mi sedetti e l'aspettai. Pensai un bel discorso da farle, come presentarmi e come spiegarmi. Impiegai qualche minuto ma nella mia testa le parole si componevano e delineai un colloquio molto poetico e seducente. Alzai gli occhi per cercarla, era quasi arrivata, mi sistemai, mi voltai...

Lei mi vide e forse intuì le mie intenzioni, forse già mi aveva notato. Si fermò. Io tentai invano di esordire con la mia dichiarazione, le parole mi si gelarono in gola. La fissai con i miei grandi occhi teneri e innocenti. Lei contraccambiò il mio sguardo con una tenerezza inaudita, le sue pupille trasudarono gioia, il suo volto si accese di fervore. Mi aprì la porta ed io la seguii.

Da allora la mia vita migliorò. Qualche mese dopo esserci incontrati mi disse che aveva comprato una nuova casa isolata dove reputava che saremmo vissuti più felicemente. Io, da ingrato, non ne rimasi particolarmente entusiasta: il mio unico bisogno era lei, ritenevo tutto il resto superfluo. Mi sbagliavo. Quando scesi dalla macchina la vidi: una bassa casetta di legno, sulla sommità di una dolce collina, un panorama stupendo. Si vedeva il mare in lontananza, il susseguirsi ritmico di campi lavorati, vigneti, uliveti e boschetti. Alle nostre spalle, invece, si parava una fitta e non curata selva. Aveva ragione: lì saremmo stati benissimo, lontani dalla frenesia e dai pericoli della città.

Passammo anni stupendi. Ciò che mi accompagnava tutto il giorno era il desiderio di rivederla il prima possibile. La sera quando tornavamo era sempre una gran gioia come se fosse la prima volta. Ricordo le lunghe passeggiate domenicali nel nostro magnifico bosco, le serate trascorse sul divano a guardare film, le sere d'inverno quando, per il troppo freddo, si stringeva a me.

Il tempo trascorse velocemente, un susseguirsi turbinoso di stagioni. Una mattina di un'arsa estate mi svegliai. Mi alzai a fatica, avanzavo oziosamente. Mi trascinai fuori dalla camera da letto, andai in cucina, niente. Poi intravidi una figura muoversi fuori di casa. Uscii, il sole mi accecò, per poco non caddi, attesi impaziente alcuni istanti di riacquistare la vista.

Poi mi resi conto di ciò che avveniva attorno a me. Sentii sbattere la porta di casa, mi voltai di scatto, lei estrasse le chiavi, le infilò in borsa, si girò e corse in macchina. Mi avvicinai incredulo, si mise la cintura, mentre faceva questo quotidiano gesto vidi un altro seduto al posto mio: un bel ragazzo, folta barba, un ampio e coinvolgente sorriso, una faccia empatica. I due sembravano conoscersi molto bene, quasi intimamente.

Quindi sentii il motore accendersi e vidi l'auto partire, io iniziai a corrergli dietro credendo che si fossero dimenticati di me. Speravo che mi avesse lasciato lì per errore, per distrazione, anche se in cuor mio già sapevo che non mi avrebbe più voluto vedere.

Vidi scomparire il suo vestito rosso dietro la tenda, l'ombrellone e le valigie ... Questo è l'ultimo ricordo che mi resta di lei. Sedetti lunghe ore davanti alla nostra porta. Aspettai un ritorno sempre meno possibile. I giorni successivi furono orribili. Non avevo la forza d'animo di allontanarmi da quella casa pur sapendo che era ciò che dovevo fare. Dopo numerosi giorni, alzai svogliato la testa, posi lo sguardo sulla profonda selva che mi circondava. Un'idea mi balenò: dovevo esiliarmi.

Avevo, infatti, già capito che quello che era successo dipendeva da qualche mia mancanza, da un mio errore. Era l'unica spiegazione. Credevo che questo facesse male anche a lei. La mia unica strada ora era il bosco, il mio stile di vita sarebbe stato essenziale e meditativo, sperando che poi, un domani, lei mi avrebbe perdonato e riaccettato.

È da molto che sto camminando, le forze stanno svanendo. Scorgo la fine della foresta più avanti, sembra abbastanza vicina. Strascico il mio corpo quasi inerme fino all'inizio dei prati. Raccolgo tutte le energie rimaste e osservo con attenzione il magnifico paesaggio che mi si è parato dinnanzi. Noto un'ampia radura che si allarga verso valle senza mai finire. Dalla parte opposta ad essa ecco di nuovo innalzarsi l'oscura foresta. Faccio correre il mio sguardo lungo il frastagliato orizzonte. Sobbalzo. I miei occhi si illuminano. Vedo la nostra piccola casa. Decido subito di raggiungerla, è la mia unica speranza di redenzione. Oramai dovrei aver scontato le mie pene e spero che lei mi dia la grazia. Le mie forze si infervoriscono.

Sono nuovamente in viaggio, ma ora cammino più serenamente pregustando la soddisfazione che sentirò non appena giunto in quel meraviglioso paradiso terrestre. Mi immagino una calda accoglienza, una carezza e una sostanziosa cena. I tutti i miei oscuri rimorsi sono svaniti come se fossero rimasti imprigionati nella selva liberando un raggio di speranza e di perdono. Sono quasi arrivato alla meta, pochi minuti e sarò salvo e al sicuro.

Sento uno strano rumore alle mie spalle vedo due occhi grandi di un'accecante candore che si avvicinano a gran velocità. Mi pietrifico attonito. Resto interdetto: credevo che i mostri abitassero i boschi e non la mia stretta striscia di felicità. Reagisco, squadro la fiera, mi volto, osservo la casa, dista solo pochi passi. Corro. La salvezza si fa sempre più vicina e nitida, assume la forma della nostra bassa casetta di legno. Ecco ci

sono, non mi resta che attraversare la linea continua. Supero la metà, vedo le finestre illuminate sempre più vicine...stridore...lo schianto. Mi sento tramortire.

Resto disteso sulla fredda terra. Sento le ossa martoriate. Tengo gli occhi serrati, ora desidero solamente che il mio assalitore finisca velocemente la sua cena. Aspetto. Passano alcuni minuti, non sento nulla. Schiudo un occhio lentamente, mi guardo attorno con fare sospettoso, la bestia deve essere in agguato da qualche parte. Niente. È scomparsa. Resto incredulo ed indeciso, chi prima riduce in fin di vita la sua preda e poi la lascia morente alle mercé di qualcun altro?

Finalmente mi rilasso, questa è la giusta pena per i miei reati. La luce spettrale della luna piena mi assiste. Il mio animo trasuda di malinconia. Inizio a delirare. Urlo alle stelle il mio pentimento su cui tanto ho riflettuto, domando quali siano le mie oscure colpe.

Sento cigolare alla mia destra. Lentamente, con un atroce dolore e con terrore mi volto. La porta si è aperta, la luce proietta due lunghe ombre. Dapprima i miei occhi sono accecati, poi inizio a distinguere le figure e finalmente riacquisto la vista.

Ecco vedo lei in una vestaglia viola, sussurra all'altra figura e si avvicina. Mi sforzo di capire l'identità dell'altro anche se in cuor mio già la conosco. Dopo qualche istante le mie congetture sono dimostrate: è il suo amico che mi osserva con un'aria superiore e di scherno, ma, al tempo stesso, di compassione verso la mia miserabile fine. Sposto lo sguardo su di lei. Si avvicina, mi è già giunta accanto.

Lei mi osserva, io la osservo. Cerco i suoi grandi occhi che tanto mi hanno trasmesso, li trovo. Essi sono cupi. I suoi pensieri sono troppo distanti dall'amore atteso e sperato. Mi squadra. Decide. Mi spinge verso il fosso con ribrezzo e disgusto, senza compassione, misericordia e affetto. Il dolore mi devasta. Resto immobile. Capisco che ormai mi resta solo poco tempo. La mia amata mi ha rifiutato condannandomi a morte certa.

Io mi ero illuso che mi potesse amare ancora, ma non è così. Non voglio più vivere. Apro faticosamente i miei occhi pesti e l'innalzo verso la luna piena. Raccolgo la mia fredda coda, un tempo tanto morbida ed avvolgente, ora ispida e nuda. Ritraggo offeso le acuminate orecchie, alzo il muso, raccolgo le zampe. Recupero quel poco spirito di vita che è rimasto in me. Ululo al cielo, alle stelle e alla luna, mia protettrice. Poi una abbaia lontano mi chiede se ho bisogno di aiuto, ma io lo rifiuto: non ho più voglia di esistere! Il mio sfogo perde lentamente di vividezza. Non è quel mugolare incerto e sorpreso di quando, in quella calda estate, mi lasciasti qui per andare con il tuo amico; non è più l'abbaia festoso di quando tornavi a casa la sera, dopo una lunga giornata di lavoro; non è il ringhio guerriero che animava i giochi estivi; è un lamento funebre, un addio.